

Psicologi La legge c'è: ora alla Camera difendiamola

Dopo che su queste colonne si era aperto il dibattito intorno al ruolo dello psicologo in una società come la nostra, è avvenuto un fatto nuovo e cioè l'approvazione da parte del Senato della legge di ordinamento della professione di psicologo.

sono state principalmente due: la prima, che chiamerei «in difesa degli utenti», era relativa alle garanzie che dovevano essere fornite per legge ai cittadini sulla preparazione professionale e sulla definizione dei compiti dello psicologo e dello psicoterapeuta.

tela del benessere psicofisico della persona nell'ambiente sociale. Il testo approvato fornisce risposte soddisfacenti a quelle preoccupazioni. L'incoraggiamento ad un ordinamento dei corsi di laurea in psicologia che passano da quattro a cinque anni, l'obbligo del tirocinio pratico, l'abilitazione all'esercizio professionale mediante l'esame di Stato, il requisito di ulteriori quattro anni di preparazione dopo la laurea in psicologia o in medicina per poter esercitare la psicoterapia sono adempimenti che, una volta divenuti legge, fanno chiarezza nella caotica situazione attuale e forniscono ai cittadini una tutela giuridica valida nei confronti di quanti si autoproclamano psicologi o psicoanalisti, inventando titoli, terminologie e tecniche spesso dannose, quasi sempre fraudolente.

La professione di psicologo, infine, è configurata nel testo come intervento di un sapere distinto da quello medico, con metodi e tecniche proprie, collocato nell'insieme dei servizi all'individuo, alla collettività e agli organismi sociali. Per giungere a questo traguardo sono voluti quindici anni e sarebbe ingenuo pensare che sia tutta

colpa della cosiddetta lencocrazia parlamentare. Vi sono state evidentemente resistenze di ordine culturale e interferenze di interessi costituiti, non tutti legittimi; e non si può neanche ignorare che se tali resistenze conservatrici e tali interferenze di interessi non avessero trovato udienza nella maggioranza, non sarebbe trascorso tanto tempo. Che cosa avverrà adesso? Già in vista della trasmissione della legge alla Camera, per la seconda lettura, sono cominciate pressioni per un nuovo insabbiamento. Esse provengono più o meno velatamente dai gestori di quell'enorme giro di affari che si è creato intorno alla psicoterapia, al suo insegnamento e al suo esercizio, e del quale il caso della Fondazione Verdighione è solo un esempio.

Un altro flusso di resistenze proviene da quella parte del potere accademico che non ha ancora accettato la psicologia e la psicoanalisi nel campo delle scienze e sostiene la competenza esclusiva della medicina in questo settore e nel suo insegnamento. A questi stimoli esterni corrispondono inevitabilmente consonanze in seno alle rappresentanze politiche più sensibili a quegli interessi e a quella cultura

e non è improbabile che, in sede di seconda lettura, essi manovreranno non tanto per modificare il testo, quanto per la sua decadenza con il termine della legislatura. Dobbiamo denunciare questo rischio con grande energia. Una cosa, infatti, è l'esercizio della facoltà di intervenire sulla legge, emendarla, migliorarla, completarla, altro è operare in modo che non si concluda nulla perché tutto resti come prima. Risultato che si può perseguire anche, come ci insegna il Gattopardo, esagerando nelle richieste di modifica. Il testo approvato dal Senato è un risultato buono; difenderne i contenuti essenziali, e impegnarsi perché si concluda il cammino di questa legge in breve tempo, dovrebbe essere un impegno da prendere anche formalmente, mettendo in atto iniziative per sollecitare in definitiva l'approvazione in nome della difesa degli utenti, nell'interesse dei servizi socio-sanitari e come giusto riconoscimento della professionalità di coloro che hanno titoli e preparazione validi per esercitarla.

Vinci Grossi

LETTERE ALL'UNITA'

Lo slogan potrebbe essere: «Ogni Festa dell'Unità un problema in meno»

Caro direttore, Finalmente è arrivata l'estate e, con essa, il tempo delle Feste dell'Unità. Vorrei partire da una frase che un lavoratore, pochi giorni fa, ha detto ad un compagno che stava andando a portare il proprio contributo (in termini di lavoro) per la costruzione di uno dei tanti stands che si allestiranno proprio in occasione dello svolgimento delle Feste. Quella frase era: «Ma chi te lo fa fare?». Oggi, all'inizio di un'altra estate di Feste e, soprattutto, dopo una primavera elettorale poco festiva, quanto vorrebbero essere gli «obiettivi» per cui impegnarsi? La Festa è un momento aggregativo di migliaia di persone; essa non può soltanto porsi il compito di permettere a più o meno persi intellettuali di parlare; non può essere solo motivo di divertimento. La Festa può e deve essere qualcosa di più: può aiutare a trovare delle risposte chiare, sempre ad alcuni problemi quotidiani, la cui soluzione servirà a «pagare» il contributo lavorativo di centinaia di militanti. Giovedì Ecco quindi il punto: dare alla gente che partecipa la sensazione, e non solo quella, che i suoi sforzi, manuali o intellettuali che siano, abbiano contribuito alla realizzazione di qualcosa di «strutturale e permanente» che sia, per esempio un «Libro Bianco» (o magari sarebbe meglio chiamarlo «Rosso») su un problema come quello della Cultura a Roma, o quello ecologico a Grosseto etc. Nelle Feste dovrebbero nascere proposte immediatamente realizzabili (raccolte di firme, petizioni, progetti o studi) da presentare e sottoporre nelle sedi opportune, per la soluzione dei mille problemi di tutti i giorni. Le iniziative che si potranno prendere avranno il grande pregio di essere state lanciate ed elaborate insieme alla base: e la gente che parteciperà alla produzione del risultato finale potrà finalmente sentirsi davvero protagonista e «padrona» di tante scelte: comprenderà il «valore» del proprio «lavoro». Per tutte le Feste, anche per le meno «importanti» varrebbe lo stesso discorso. Piccoli o grandi che siano, i problemi da risolvere sono infiniti e cercare di risolverli per mezzo di una Festa non sempre è possibile ma sicuramente è sempre auspicabile. E lo slogan potrebbe essere: ogni Festa un problema in meno. MARIA RICCARDO (Roma)

«E non solo la domenica e non solo ai compagni: certo, è un sacrificio; ma...» Cari compagni, molte lettere al giornale evidenziano l'enorme sproporzione tra i nostri mezzi di informazione e quelli di cui dispongono i nostri avversari, quindi lo svantaggio che ne deriva. Ma noi, per esempio nelle recenti campagne elettorali, abbiamo usato tutto il potenziale delle nostre forze contro la disinformazione, il «lavaggio del cervello». E allora, se vogliamo combattere efficacemente dobbiamo andare in mezzo alla gente, stabilire un colloquio con i pensionati, con le massaie, spiegare, con parole comprensibili tutto quanto è necessario capire per poter essere consapevoli della strada da seguire. Occorre poi diffondere la nostra stampa; e non solo la domenica, e non solo ai compagni; certo è un sacrificio; ma attualmente non abbiamo soluzioni alternative. Ed a costo di essere accusato di sentimentalismo, ricordo quanto alla sera, dopo il lavoro, si amano in parte a fare un po' di catechismo, si attaccano i manifesti ecc. Alcuni compagni dicono: «Ma quelli erano altri tempi». E allora? MARCELLO CORINALDESI (Milano)

«E non solo la domenica e non solo ai compagni: certo, è un sacrificio; ma...» Cari compagni, molte lettere al giornale evidenziano l'enorme sproporzione tra i nostri mezzi di informazione e quelli di cui dispongono i nostri avversari, quindi lo svantaggio che ne deriva. Ma noi, per esempio nelle recenti campagne elettorali, abbiamo usato tutto il potenziale delle nostre forze contro la disinformazione, il «lavaggio del cervello». E allora, se vogliamo combattere efficacemente dobbiamo andare in mezzo alla gente, stabilire un colloquio con i pensionati, con le massaie, spiegare, con parole comprensibili tutto quanto è necessario capire per poter essere consapevoli della strada da seguire. Occorre poi diffondere la nostra stampa; e non solo la domenica, e non solo ai compagni; certo è un sacrificio; ma attualmente non abbiamo soluzioni alternative. Ed a costo di essere accusato di sentimentalismo, ricordo quanto alla sera, dopo il lavoro, si amano in parte a fare un po' di catechismo, si attaccano i manifesti ecc. Alcuni compagni dicono: «Ma quelli erano altri tempi». E allora? MARCELLO CORINALDESI (Milano)

Si amplia la discussione partita dal giudizio sull'Impero austro-ungarico Caro direttore, vorrei rispondere alla lettera di Sergio Doneau di Imperia pubblicata il 22 giugno, la quale respingeva, anche sulla base di testimonianze triestine, la definizione dell'Impero austro-ungarico quale «prigione di popolo». La vita nelle «metropoli» (specie se industriali, come appunto lo era la Trieste dei primi del secolo, unico porto militare e mercantile dell'impero asburgico) si sa che ha sempre avuto (almeno in certi momenti storici) stati di relativo benessere. Ma l'eccezione non può confermare la regola di un vastissimo territorio, con tutte le ingiustizie che un «Reich» retto dallo strapotere dei burocrati (più ancora che dei signori) e del clero portava in grembo. La rivoluzione bolscevica di Bela Kun, nel 1918 dette ai comunisti un'ipotesi quella terra che essi avevano «utilmente» servito per secoli, sottoposti alle angherie del dispotismo. E, non dimentichiamolo mai, fu proprio un nobile nostalgico degli Asburgo, l'ammiraglio Horthy che, dopo il suo golpe, costretto alla fuga Bela Kun, non solo ridette le terre agli ex feudatari ma fece massacrare (cosa che ci può far tornare alla mente l'Inferno di Sallustiana o il Cile di Pinochet) tutti i contadini che delle terre avevano beneficiato. Gli Stati nazionali - creati dalla borghesia - hanno una loro legittimità storica anche se furono, appunto, gestiti da essa. Premetto che non sono un dogmatico in nessun senso (neanche in quello «marxista-leninista»), ma mi sembra che da più parti, nei loro testi, i marxisti Engels parlino ampiamente di «fatti nazionali», cosa che verrà ripresa da Lenin e anche da Stalin («Il marxismo e la questione nazionale»). Non si può quindi liquidare tutti i pensatori e gli uomini di azione del Risorgimento (che per me rimane una fase importante nella storia, e esattamente come la Riforma, l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese, la guerra d'Indipendenza americana e la rivolta creola contro la Spagna) come avventurieri al servizio della borghesia; anche se, si sa, furono solo quelli che gettarono le idee, poi subito azzittiti dai re e dai reazionari. Che significa «giusta snazionalizzazione delle culture»? A me sembra che il lettore sogni un'età dell'oro che non è mai esistita; e purtroppo ciò fa parte delle insicurezze che la nostra società suscita e che portano molta

gente a rimpiangere quasi una specie di «ventre materno»: una società dove non succede mai niente di diverso, dove si ha la sicurezza della chiesa, della famiglia. Ma una società, dove il «diverso» viene perseguitato. E questo vale tanto per chi vive la vita con fantasia, come per chi «si permette di pensare»; per chi ha dell'iniziativa come per chi segue una religione diversa (e gli ebrei e, in misura minore i protestanti, nella cattolicesima Polonia del secolo scorso ne sapevano qualcosa).

In fondo, pensiamoci bene, perché molti dei socialisti realizzati comportano carenze, anche gravi? Perché sono passati direttamente dal feudalesimo o dal tribalismo, al socialismo di Stato, senza passare per la fase laico-liberale e, se vogliamo, «nazionale». Questo Gramsci (con la sua formazione «crociata») lo aveva capito; e anche Togliatti con la creazione, appunto, di un «partito nuovo», che tenesse conto delle caratteristiche nazionali e delle libertà (anche «borghesi») che il popolo italiano si era conquistato. GIO BATTA ZUNINO (Savona)

«Ci si dà ragione ma le cose non combinano» Caro direttore, dopo anni di travaglio nel Sindacato, rapporti difficili tra le Confederazioni e nella stessa Cgil, mesi di discussione e lungaggini delle Segreterie e tante dichiarazioni divergenti dei dirigenti sindacali, viviamo affrettati e sporadici rapporti di lavoro. Stiano assistendo ad un progressivo e costante slegame tra lavoratori e direzione del Sindacato, anche nella stessa Cgil, purtroppo, sempre meno espressione dei suoi iscritti e sempre più sindacato di vertice. Mentre la crisi del nostro Paese necessita che le forze produttive siano unite e abbiano fiducia nella loro organizzazione.

Di questo mi preoccupo molto ed è diverso tempo che insieme ad altri lavoratori stimoliamo e chiediamo un rapporto diverso; ma ci si dà ragione mentre le cose non combinano. Questo crea disagio, malessere e sfiducia nei lavoratori. Quello che sta mortificando tanti lavoratori iscritti alla Cgil, specie negli ultimi mesi, è l'assenza di assemblee con i lavoratori: uniche riunioni sono attive di delegati e vertice, che non producono conclusioni concrete per le divergenze che esistono; e troppe volte i delegati poi riescono a governare il malessere tra i lavoratori, anche per mancanza di scelte precise e unitarie nella stessa Cgil. Ed è dopo queste considerazioni che ritengo irrinviabile un dibattito serio per stabilire una linea comune discussa e mediata con i lavoratori, nella quale poi dobbiamo credere lavorando con umiltà e unità. Rimescolare le carte e iniziare una nuova mano, ma giocare correttamente, senza barare. Continuerò a proporre fin tanto che nella Cgil non si saranno chiarite certe regole di democrazia interna attraverso un proficuo e costante rapporto con i lavoratori. Con la speranza che questo avvenga al più presto nell'interesse dell'organizzazione, dei lavoratori e del Paese. MARIO NANNI (Alfonzine - Ravenna)

Non dimentichiamoli: soffrono, resistendo non lontano da noi Caro direttore, partecipo spesso, come medico, alle iniziative per la tutela dei diritti umani. Segno, perché non cadano nell'oblio, le gravissime sofferenze a cui vengono sottoposti, in Turchia, cittadini militanti nell'opposizione, a partire dall'instaurazione della dittatura militare e della legge marziale. Le ultime segnalazioni sono di questi giorni: un solo per essere stati trovati in possesso di stampa proibita dal regime, queste persone sono state strappate alle famiglie, incarcerate e torturate atrocemente (in alcuni casi fino alla morte o all'invalidità). E a disposizione di tutti una documentazione imparziale (cito quella di Amnesty International) che segna le violazioni commesse in questi ultimi anni, nelle disumane carceri militari di Diyarbakir e Metris, con privazione di ogni contatto esterno e di cure mediche. E bene che l'Unità mantenga vivo il problema e documenti la persecuzione che soffrono anche molti comunisti, resistendo ormai senza voce. Tutto ciò avviene non lontano da noi: un'eliminazione inesorabile negli interessi di una dittatura che si è prestata a costruire in Turchia il «baluardo della Nato». Con quali complicità? dr. ETTORE ZERBINO (Roma)

Somma dei soldi e somma dei tempi Spettabile Unità, sabato 29 giugno, ore 14, al castello di Ventimiglia si rompe la cinghia della ventola di raffreddamento della mia «Fiat Ritmo». Non c'è altro da fare, poiché a un castello importante come quello di frontiera non ci sono meccanici, che chiamare il carro attrezzi dell'Ac, unico autorizzato ad intervenire in autostrada; il quale, avendo già a bordo un'altra autovettura in panne, mi traina fino al castello di Bordighera (10 km), mi lascia al castello quindi chiama un meccanico di Bordighera; il quale interviene per la semplicissima operazione. In conclusione: traino lire 50.000, meccanico 20.000, autostrada 4000, Totale 74.000. Tempo dell'operazione: 2 ore (traino 15', meccanico 10', attesa 1h35'). La cinghia, tanto per la cronaca, costa 6000 lire. Non è proprio possibile per guasti di così lieve portata predisporre un soccorso più celere e meno costoso? SERGIO DUGNANI (Milano)

«Anche all'anticipo molte grazie» Egregia redazione, sono un giovane sociologo, mia moglie però è pedagoga. Vorremmo corrispondere e stringere amicizia con tali giovani italiani, che vogliono bene il viaggio e si interessano dell'Ungheria. Parliamo la lingua: inglese, tedesco e russo. Speriamo di trovare i compagni corrispondenti. Anche all'anticipo molte grazie. ALBERT HORVATH 1132 Budapest, Visegrádi utca 32 - Ungheria

CONFRONTO/Scienziati e politici sui progetti di Reagan e di Mitterrand

ROMA — La preoccupazione per le «guerre stellari» è generalizzata. Scienziati, esperti di questioni strategiche, politici, perfino esponenti governativi sono concordi sulla loro pericolosità, ma diverse e spesso contrastanti sono le analisi che fanno e le conseguenze politiche che ne frangono al punto che — per quanto i giudizi convergono — appare arduo portare a unità le diverse opinioni in campo. Allo stesso modo divergono le valutazioni sul progetto francese Eureka, sebbene unanime sia l'opinione che si tratta di una proposta importante e positiva. Una conferma di questi dati è uscita da un interessante e ampio dibattito (quattro ore fitte) svoltosi mercoledì per iniziativa del gruppo parlamentare comunista nella splendida cornice di Palazzo Valdina a Roma sul tema: «Il progetto Eureka e le «guerre stellari». Quale futuro per la ricerca europea? Vi hanno partecipato il professor Carlo Bernardini, dell'Università di Roma, il professor Umberto Colombo, presidente dell'Enea, il professor Roberto Fieschi, dell'Università di Parma, il ministro della Ricerca scientifica Luigi Granelli, il vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali Stefano Silvestri e Valdo Spini, responsabile internazionale del Psi. Ha coordinato la discussione Antonino Cuffaro, davanti ad un folto pubblico.

Eureka e «guerre stellari», le scelte dell'Italia

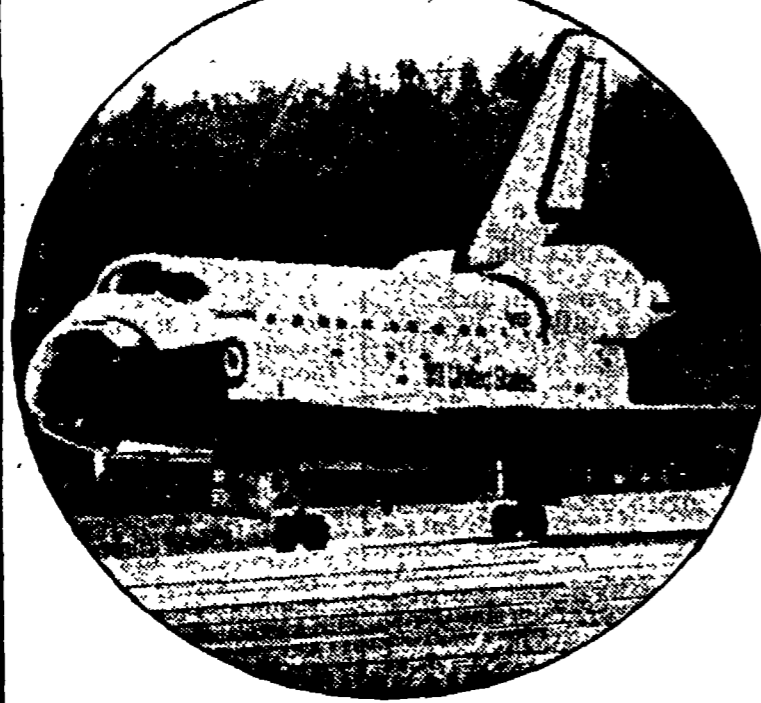


Tavola rotonda a Roma promossa dai deputati comunisti - Le contraddizioni del governo nell'intervento di Granelli Una tesi scocciata di Spini



Reagan con una riproduzione, alle spalle, di uno Shuttle in partenza; nel tondo, l'atterraggio del Discovery

strategici e politici. Contrapposte Eureka e Sdi a suo avviso non è quindi possibile e anzi mette in guardia dal confondere le due cose contrapposte: una ricerca civile buona ad una «ricerca militare cattiva» perché un tale approccio, moralistico, non porta a soluzioni politiche e distoglie dal problema centrale che è quello della sicurezza.

Un approccio del tutto opposto è invece quello del professor Umberto Colombo che ha sottolineato il carattere destabilizzante della Sdi. Anzi è stato perfino sferzante dicendo non solo che lo scudo spaziale è irrealizzabile e che probabilmente Reagan ha tratto l'idea di rendere impotenti e obsolete le armi nucleari dalla lettura dei fumetti. Ma Colombo non ha neppure drammatizzato i pericoli posti dalla Sdi ritenendo che il progetto di «guerre stellari» abbia una elevata probabilità di concludere il suo tragitto insieme a chi lo ha proposto, cioè di decadere con la presidenza Reagan alla quale si augura succeda una presidenza democratica portatrice di un'altra visione del mondo.

Ciò che Colombo ha invece voluto enfatizzare è lo choc che la Sdi ha prodotto sull'Europa, lo stimolo perché l'Europa si svegli. La Sdi in sostanza ha messo l'Europa di fronte alla consapevolezza del suo ritardo tecnologico e della necessità, se vuole recuperare il terreno perduto, di unire le forze. Oggi la Cee — ha rilevato — spende i due terzi del suo bilancio in sovvenzioni all'agricoltura e solo il tre per cento per lo sviluppo tecnologico e industriale. Eureka quindi, inteso come impegno comunitario,

costituisce una occasione eccezionale e irripetibile per fronteggiare la sfida degli Stati Uniti e del Giappone e l'Europa deve essere capace di concentrare i suoi sforzi, di produrre una forte tensione morale come se dovesse combattere una guerra. Sul l'impegno per il progetto Eureka, sia pure con meno enfasi, si sono pronunciati tutti

gli oratori, compreso il ministro Granelli, il quale ha detto che concentrare gli sforzi scientifici europei nel campo delle tecnologie di punta è necessario in sé indipendentemente dal fatto che si sceglia di collaborare o meno alla ricerca per la Sdi. Le due cose sono diverse, l'una civile, l'altra militare. Il professor Colombo non

ritiene che la partecipazione alla ricerca sulla Sdi permetta all'Europa il superamento del ritardo tecnologico. Né che gli Usa abbiano bisogno delle industrie europee per portare avanti il loro progetto; sarebbe ingenuo pensarlo. Della stessa opinione è il professor Roberto Fieschi, il quale pensa che la partecipazione europea alla ricerca

americana sia solo una copertura che Reagan cerca per fare passare in Congresso i finanziamenti militari. Fieschi — e con lui anche il professor Carlo Bernardini, che ha in particolare denunciato fenomeni di corruzione che il lancio della Sdi sta già introducendo nel campo della ricerca scientifica — contesta anche l'enfasi messa sulla importanza delle ricadute nel campo civile della ricerca sullo scudo spaziale. Se c'è un effettivo bisogno di rispondere ad una minaccia, dice Fieschi, non serve coprirsi dietro l'argomento delle ricadute nel campo civile. Quando si invocano in partenza argomenti di questo genere si cerca di mascherare con obiettivi nobili progetti non molto nobili. Il problema della ricerca non può essere disgiunto dai fini che si vogliono raggiungere. La ricerca per un progetto indifendibile è anch'essa indifendibile.

Queste argomentazioni sono state indirettamente confermate dal ministro Granelli il quale ha precisato che gli Stati Uniti ci hanno offerto di partecipare ad alcune fasi della ricerca, che l'offerta è legata alla precisazione che si tratta di una partecipazione limitata da motivi di sicurezza: oltre una certa soglia gli Usa si riservano le decisioni. Non bisogna quindi, ha sottolineato Granelli, illudersi sulle possibilità di partecipazione, ma essa rappresenta. E tuttavia Granelli ha confermato che l'idea di Reagan deve essere presa in considerazione e che c'è una disponibilità italiana a partecipare, sia pure a certe condizioni: che la partecipazione abbia una pratica utilità e sia estesa all'insieme del progetto, che la ricerca non porti alla violazione della contraddizione della posizione italiana frutto, evidentemente, di difficili equilibri interni al pentapartito. Come è possibile infatti ergersi a difesa, se si rinvia, e stabilisce che nella loro proiezione sta la condizione per procedere a misure progressive di disarmo.

Sono queste acquisizioni, fondamento della sicurezza in questi anni, ad essere in pericolo. Ed è alla luce di tutto questo che appare strabiliante l'intervento fatto dal socialista Valdo Spini. Questi ha infatti interpretato in termini certamente inediti la missione di Craxi e Andreotti a Mosca. Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dissero in quell'occasione che intendevano sondare le possibilità di avvicinare le posizioni di Usa e Urss. Per Valdo Spini un tale avvicinamento potrebbe realizzarsi se si considerasse in considerazione l'ipotesi di un equilibrio strategico fondato «su un mix di armi offensive e difensive». Un equilibrio che, a suo parere, non indolentirebbe la difesa Usa essendo, questa, niente altro che la sua proposta. Una proposta che — e rieccoci al punto — sovrlette completamente il trattato Abm.

Guido Bimbi

Questo tema è stato ripreso anche da Valdo Spini per rilevare che una prolungata fase di incertezza strategica potrebbe spingere l'Urss a scegliere la via del riarmo nel campo dei sistemi nucleari offensivi, e da Claudio Petruccioli per il quale l'incertezza sui risultati e la lunghezza (si ragiona in termini di 10-20 anni) della ricerca in corso negli Usa costringe la controparte a muoversi in tutte le direzioni per fronteggiare le acquisizioni dell'avversario. Non sapesco cioè quale sarà lo scenario strategico dei prossimi anni sarà costretta a non trascurare niente. Il risultato sarà un costoso sforzo di riarmo a tutto campo. L'Europa, rileva Silvestri, rischia di restare vittima di questi processi. Come reagire dunque? Eureka, a suo avviso, non è una risposta perché si occupa di un solo aspetto del problema, quello tecnologico, mentre la Sdi pone soprattutto problemi

